



# L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 128 - Euro 0,50

Giovedì 7 Luglio 2022

Sfogliando la margherita della crisi presunta, per ora

di PAOLO PILLITTERI

**N**on è una novità che, a fronte di una crisi più o meno presunta (dipende dalle rispettive collocazioni politiche) i diversi leader passino da un incontro all'altro sfogliando la margherita: crisi, non crisi, rinvio. E il rinvio, parola magica nella nostrana politica di tutti i tempi, è sempre stato una specie di approdo, o meglio, di una sosta per riprendere la corsa verso quel dove in cui dovrebbero finire liti, tensioni, minacce, proposte, progetti.

In realtà, ciò che in questi giorni abbiamo sotto gli occhi è una crisi presunta, benché annunciata (dal Movimento Cinque Stelle) ma simile a una (finta) sosta, nel senso che per uno come Giuseppe Conte il desiderio più vero e più vivo è non fermarsi e mandare a monte baracca e burattini. Dal suo punto di vista, questo mandare a monte è tanto più utile al M5S quanto più la durata del Governo di Mario Draghi si prolunghi verso la sua scadenza naturale, smangiando i consensi ai grillini. Una tesi che non ci sembra così forte.

D'altra parte, è proprio l'ex presidente del Consiglio che dichiara questa assoluta necessità parlando di discontinuità, giacché i pentastellati vivono un profondo disagio politico nello stare in un Governo del quale lo stesso Conte conosce la vera origine (o motivo?) proprio nella sua cacciata da Palazzo Chigi. Diciamo: è comprensibile al di là della presentazione dei nove punti contiani alla discussione in una maggioranza verso la quale, peraltro, anche un leader di lungo corso come Matteo Salvini non si sente così ben disposto, con il pensiero e con le preoccupazioni rivolte al 2023. E alla crescita di una Giorgia Meloni che nell'opposizione sta occupando un ruolo non solo prioritario, ma con una corsa senza sosta verso la conferma di un primato, in prospettiva governativo.

Ciò che Conte afferma, come si dice coram populo, è il timore di una erosione di consensi del M5S, rimanendo in una situazione come questa e per di più fianco a fianco con quel Luigi Di Maio scissionista, che ha tolto al Movimento Cinque Stelle la primazia elettorale nel panorama italiano, occupando nell'Esecutivo un ruolo di primo piano.

Anche per Matteo Salvini questa maggioranza non è affatto il minore dei mali. Anzi, la stessa gli soffoca sul nascere il desiderio di mettere le carte in tavola con Draghi, del quale il ministro Giancarlo Giorgetti, quanto a spegnimento dei bollori salviniani, è ormai il massimo esperto. Ma rubando ai progenitori latini quel sintetico "rebus sic stantibus", è lecito chiedersi se questi snodi pericolosi non si intreccino in un districato gioco, dal quale non si trovi una via d'uscita. E ciò al di là delle mosse distensive del premier in un Governo che sembra una "barca sempre più difficile da condurre dove, ormai, si cerca di riparare una falla e per reazione se ne apre una nuova e non meno pericolosa".

Come si diceva, si sta sfogliando la margherita di una situazione complessa, resa pericolosa in una sorta di day by day dove il premier ha un bel mettere di mosse distensive, laddove Conte è in balia dei falchi grillini e Salvini è trattenuto per la giacca nei suoi frequenti sfoghi antigovernativi. Ma fino a quando?

## Alla fine BoJo si arrende

Il Premier britannico, Boris Johnson, cede alle pressioni del suo partito e annuncia il passo indietro: "Sono orgoglioso di quanto ha fatto questo governo". Poi l'attacco ai deputati tories: "L'istinto del branco è potente"



## Elezioni subito

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

**S**iamo stati facili profeti quando nell'editoriale del 23 aprile scorso (Le previsioni del "Governo dei migliori") avvertivamo i nostri lettori del rischio concreto che l'economia italiana si stesse avviando verso la stagflazione ovvero la stagnazione economica e la contestuale crescita dell'inflazione. Non avevamo consultato la palla di vetro. I segnali del mercato erano inequivocabili.

Chi ha competenze di base sulle dinamiche del mercato dei capitali, sa che le Borse valori tendono ad anticipare l'andamento dell'economia. Infatti, i primi effetti dell'inflazione galoppante si potevano riscontrare dall'innalzamento repentino dello spread sui titoli sovrani del nostro Paese, rispetto al rendimento dei bund tedeschi e il conseguente rialzo dei tassi d'interesse. Un altro chiaro segnale si poteva rilevare dalla significativa rettifica al ribasso dei corsi nella Borsa valori italiana. Tutti indicatori che dimostravano, a chi voleva realmente leggere i dati prospettici, che la crescita economica si era inceppata.

Ciononostante, il Governo - nell'elaborare il Def (Documento di Economia e Finanza) - era stato particolarmente ottimista, indicando una crescita prevista del Pil del 3,1 per cento. Piuttosto che una previsione, lo avevamo definito un libro dei sogni. E che subito dopo sarebbe iniziato il balletto delle revisioni al ribasso della crescita prevista, cantando sulla memoria corta degli italiani. I mercati finanziari e gli investitori istituzionali basano le loro decisioni di operatività sul mercato sulla base delle aspettative future. Nell'incertezza, gli operatori finanziari preferiscono restare in stand by o disinvestire.

Quali segnali può dare al mercato un Esecutivo che naviga a vista, senza una rotta ben definita? L'autorevolezza riposta sul presidente del Consiglio, Mario Draghi, si è esaurita da tempo e lo dimostrano ogni giorno (anche i sondaggi) le prese di posizioni di quei Paesi (i frugali) che manifestano la crescente insofferenza nei confronti dell'Italia. Mario Draghi è arrivato a fine corsa! Restare ancora al Governo nelle condizioni date ne potrebbe minare l'autorevolezza che si era, con merito, conquistata svolgendo la funzione di presidente della Banca centrale europea.

Buonsenso vorrebbe che proprio i cosiddetti "partiti responsabili" dovrebbero, per primi, chiudere una esperienza di Governo estremamente negativa, che passerà alla storia come la legislatura dei bonus distribuiti a pioggia e per il Reddito di cittadinanza. Alle elezioni, subito!

## La società dei magnaccioni

di VITO MASSIMANO

**N**essuno realisticamente può immaginare una fine traumatica della legislatura a un anno dalle elezioni. Probabilmente andrà tutto secondo copione, ma ci sono degli indizi chiari sul fatto che la campagna elettorale sia entrata nel vivo e che da oggi in poi l'Esecutivo vivrà in uno stato di perenne fibrillazione su ogni tema. Fatta eccezione per la nuova creatura di Luigi Di Maio che rischia di morire in culla (i sondaggi sono pessimi), i sempreverdi cespugli cominciano a ondeggiare sardonamente in cerca di un quid di utilità marginale, buono per spuntare uno strapuntino anche nella prossima legislatura.

Stessa strategia del Partito Democratico che, nel bel mezzo di una serie di simultanee crisi strangolanti (economica, sanitaria, energetica, geopolitica), pensa bene di porre sul tavolo un ventaglio di iniziative parlamentari sui diritti civili (guarda caso adesso, mica prima). Il tutto con una impostazione volutamente divisiva messa in campo per evitare

qualsiasi discussione, favorire una divisione ideologica e sfruttare i temi di cui sopra come bandiere elettorali buone per contendere il pacchetto di voti dei cespugli posti alla sua sinistra. Ovviamente, il merito dei problemi è un mero effetto collaterale da derubricare alla voce varie ed eventuali.

E, nel mentre Giorgia Meloni se ne sta immobile e paciosa a raccogliere il consenso derivante dalla sua militanza all'opposizione, Matteo Salvini e Giuseppe Conte sono paradossalmente legati da un destino comune, che passa attraverso il paradosso di due partiti populistici che sanno bene di aver eroso una grossa fetta del proprio consenso attraverso la permanenza in un Governo voluto dal Palazzo e agevolato proprio da quelle forze che si definivano anticasta. L'emorragia di consenso non cessa, ragion per cui entrambi cercano di salvare il salvabile alzando la posta, invocando discontinuità, gonfiando il petto e cimentandosi in un "penultimatum" al giorno, consci come sono di non potersi prendere realmente la responsabilità di far saltare il tavolo in maniera pretestuosa.

Chi più e chi meno, tutti sanno che la partita elettorale sarà lunga, logorante e che molto probabilmente uscirà fuori una nuova composizione molto frammentata che vedrà tutti sconfitti, eccezion fatta per Giorgia Meloni. E che questo sia il retrosceniero lo si intuisce chiaramente dagli atti conclusivi: perché al di là delle affermazioni di principio, della Legge Zan e della voce grossa fatta ad arte sui cavalli di battaglia, la società dei magnaccioni si sta attrezzando per una nuova ammucchiata parlamentare da organizzarsi nella prossima legislatura con lo stesso schema attuale.

In Transatlantico sono tutti impegnati a verificare che in extremis possa approdare in Parlamento una legge elettorale proporzionale, un dannato stratagemma per evitare che i partiti siano vincolati a schemi bipolari o addirittura tripolari. Il tutto per sterilizzare il potere di interdizione delle compagnie in ascesa e mitigare il tonfo di quelle in caduta libera, facendo in modo che anche questa volta gli italiani scelgano la prossima volta da chi vogliono essere governati.

## Johnson resta Premier ma è corsa alla successione Tory

di TOMMASO ZUCCAI

**B**oris Johnson resterà premier per un altro po' (probabilmente fino in autunno) ma nell'immediato lascerà la guida dei Tory. È aperta quindi la corsa tra i conservatori per individuare il successore. Tre i nomi inseriti nella lista dei papabili: Nadhim Zahawi, cancelliere dello Scacchiere, Rishi Sunak, che è stato capo del Tesoro dal febbraio 2020, Sajid Javid, fino all'altro giorno ministro della Sanità, dimessosi quando è divampato il caso Pincher.

Nel frattempo, Caroline Johnson, vicepresidente del partito Tory, ha presentato le sue dimissioni. Una decisione che, ha ammesso, "non è stata presa alla leggera". E ha aggiunto: "Credo che tentare di restare quando c'è la scritta sul muro non può che danneggiare il nostro Partito e quindi il nostro Paese".

Tutto questo in un quadro di dimissioni a pioggia: oltre cinquanta i rappresentanti che hanno lasciato il Governo. Pure Michelle Donelan, indicata meno di 48 ore come fa ministro dell'Istruzione al posto di Zahawi, ha deciso di lasciare l'incarico. Prima di lei il ministro della Scienza George Freeman aveva detto alla Bbc che avrebbe lasciato l'Esecutivo: "Il troppo è troppo". Stessa cosa pure per il ministro della Giustizia, James Cartledge: "In qualità di ministro dei Tribunali, mi sono sentito in dovere di rimanere in carica a causa della situazione molto impegnativa nella Corte della Corona. Ma è chiaramente impos-

sibile continuare".

Cosa succederà? In pratica, BoJo si è dimesso da leader dei Tory ("mi dimetto, ma non volevo farlo"), con l'impegno di rimanere primo ministro fino alla scelta del successore alla guida del partito di maggioranza. Le elezioni interne dei conservatori dovrebbero essere convocate in estate.

### Le parole di Boris Johnson

"Quando il gregge si muove si uniscono tutti. Nessuno è indispensabile: il nostro sistema darwiniano riuscirà a trovare un nuovo leader a cui darò tutto il mio sostegno": queste le parole di Boris Johnson. Poi ha ricordato che "in politica nessuno è lontanamente indispensabile". In più, si è detto "immensamente orgoglioso" di aver portato a compimento la Brexit nei suoi tre anni a capo del governo, annunciando oggi le sue dimissioni da leader Tory.

## Ha senso un tetto al prezzo del gas?

di ENEA FRANZA (\*)

**È** oramai esperienza comune che il prezzo del gas abbia avuto nell'ultimo anno una significativa crescita e di come il conflitto in Ucraina abbia sicuramente amplificato l'aumento, galvanizzando la speculazione (+60% a giugno 2022). Di fronte a questa realtà la proposta di mettere un tetto al prezzo del gas può sembrare a tanti una idea capace di bloccare un aumento che appare al momento inarrestabile.

Tuttavia una decisione in tal senso, sebbene sostenuta in primo luogo dagli americani ed in Europa dal nostro presidente del Consiglio, lascia aperte tante domande, anche perché, diciamo subito, non è chiaro come il sistema possa funzionare e, soprattutto, quali conseguenze possa avere, prima tra tutte, quella (non tanto assurda in un periodo di guerra) che i maggiori produttori del bene non accettino il prezzo e, dunque, non vendano il prodotto.

Ma vediamo se il provvedimento di stop ai prezzi del gas possa essere una mossa efficace contro gli speculatori che, va ricordato, sono prevalentemente in Occidente. In primo luogo ricordiamo che domanda e offerta delle materie prime, come il gas e il petrolio, attirano l'interesse sia degli investitori industriali che di quelli finanziari che investono (i primi) nei processi di produzione e distribuzione, e i secondi sia nei primi ma anche nell'acquisto e vendita (intangibile) delle materie prime. Va da sé che il comportamento dei primi aumenta o diminuisce il prezzo gradualmente, l'atteggiamento dei secondi può far crollare o schizzare verso l'alto il prezzo in pochissimo tempo (come nel caso del gas).

Ora nel mercato reale (o naturale) delle materie prime il prezzo è determinato dal rapporto tra la domanda e l'offerta ed, in particolare, dai costi di produzione. Nel caso del gas si tratta degli investimenti per identificare i giacimenti, i costi di estrazione, le infrastrutture per la distribuzione e la gestione. Per altro verso, una volta arrivato al mercato (naturale) il prezzo del gas sale e scende in funzione della domanda di chi lo compra, sia esso il gestore della rete, sia il consumatore finale. Le materie prime, tuttavia, sono anche negoziate sui mercati finanziari internazionali (le borse delle materie prime) dove oltre ai consumatori ed ai produttori si presentano anche soggetti nuovi.

Alcuni (trader) influenzano le dinamiche di domanda e offerta intermediando tra chi produce e chi compra. Essi, infatti, hanno interesse a operare per comprare a poco e vendere a tanto. Altri, invece, scommettono sul prezzo futuro comprando (virtualmente) quantità più o meno importanti di gas che poi rivenderanno ad altri compratori. Scommettono sulla base di esperienza e conoscenze del mercato delle materie prime e dei fattori che lo influenzano (clima, guerre, domanda, etc.) e, a loro volta, hanno interesse a influenzare

questi fattori per spingere il prezzo in alto.

Scommettono di comprare a poco e vendere a tanto e lo fanno sottoscrivendo contratti con il prezzo che la merce avrà in un preciso momento nel futuro. La loro scommessa è finanziata (e assicurata) da tanti altri investitori che gli prestano danaro perché credono nella bontà delle loro scelte.

In questa fase storica la speculazione del mercato finanziario sembrerebbe favorire non l'intera filiera del gas, come naturalmente dovrebbe essere, ma solo i mercati finanziari e qualche operatore. Ciò convince i più che sia necessario un qualche intervento per far sì che gli investimenti di tutti gli operatori ed il potere di acquisto dei consumatori (vale a dire dei cittadini) sia tutelato.

Su tale presupposto alcuni ritengono che sia sufficiente mettere un tetto al prezzo del gas. Tuttavia, il problema (non da poco) è che la proposta che circola non chiarisce affatto come e, soprattutto, dove lungo la complessa filiera di soggetti che partecipano al mercato del gas si possa applicare il tetto. La questione non è da poco, perché potrebbe avere effetti dirompenti sull'offerta.

Perché allora non si discute delle altre possibili situazioni? Esse certamente non mancano; in effetti, è noto che per contrastare la speculazione sulle materie prime alcuni governi hanno praticato strade diverse, come, ad esempio in India, dove si è provveduto a bloccare parzialmente le esportazioni di grano e zucchero e, in Indonesia dove, per un mese intero non si è esportato olio di palma. In tal modo questi Paesi hanno pensato di far scendere il prezzo, scoraggiando la speculazione influenzata dal mercato internazionale. Altri pensano, invece, ad una tassa (del 10%) sui profitti che derivano dal maggiore prezzo che si forma sul mercato (interno) rispetto al prezzo di ingresso. La scelta, sebbene sembra condivisibile, può poco se il prezzo in ingresso è già alto.

A ben pensare, tuttavia, tutti questi interventi di breve respiro non colpiscono al cuore il problema. In realtà gli interventi vanno fatti sulla filiera dell'offerta ed in particolare nello snodo dove effettivamente si annida la speculazione, addirittura con il concerto dei Paesi offerenti.

Viceversa, non resta che far fare al mercato e, statene certi, non vedremo che cadaveri finita la tempesta.

(\*) *Direttore del Dipartimento di Scienze politiche di Unipace-Roma, delegazione per il Mediterraneo di UniPace-N.U.*

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.

Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Il “Giuseppi Conte Show”

di GABRIELE MINOTTI



**C**hissà fin dove si spingerà Giuseppe Conte coi suoi giri di valzer. Sono passati pochi giorni dalla sua ultima figura da cioccolataio, quando voleva fermare l'invio di armi all'Ucraina con una risoluzione parlamentare che, alla fine, ha finito per confermare l'appoggio italiano alla campagna militare di Kiev per difendersi dall'invasione russa, rafforzando il governo e causando la scissione della componente “dimaiiana” del Movimento 5 stelle. E ora rieccolo di nuovo alla carica e pronto all'ennesima batosta politica.

Non si è capito benissimo come si sia arrivati ai famosi “nove punti” proposti a Mario Draghi dal leader pentastellato, partendo dalla presunta richiesta del premier a Beppe Grillo di sollevare Conte dalla sua carica: indiscrezione trapelata mentre Draghi era impegnato al vertice Nato che ha il vago sapore del pettegolezzo deliberatamente messo in giro per fornire alla componente pentastellata l'alibi per uscire dal Governo. Sta di fatto che, a seguito della tensione tra il premier e il leader grillino, quest'ultimo sembra abbia preso la palla al balzo per ricominciare con gli ultimatum. Se l'esperienza di questo Governo deve continuare – ha detto Conte negli ultimi giorni – Draghi deve cominciare a tenere di più in considerazione le nostre richieste.

Oggetto del contendere sono anzitutto la costruzione del termovalorizzatore a Roma, le modifiche al reddito di cittadinanza e al Superbonus del 110 per cento. Tutte misure inserite nel Decreto Aiuti, sul quale l'Esecutivo, per accorciare i tempi parlamentari, ha posto la fiducia. Se in un primo momento il Movimento 5 stelle sembrava sul piede di guerra, coi parlamentari sempre più propensi a lasciare il Governo e a optare per un appoggio esterno e con Conte deciso a non mandare giù anche questo boccone amaro dopo la storia degli aiuti militari a Kiev, ora tutto sembra rientrato. Anzi, sembra che non ci siano mai stati problemi.

Il Movimento ha lasciato a Draghi un mese di tempo per riflettere sulle modalità attraverso le quali andare incontro alle richieste pentastellate e nel frattempo voterà la fiducia sul Decreto Aiuti. Cosa voglia dire questo, che significato abbia, l'ha capito solo Conte probabil-

mente. Sembra più un déjà vu: tanto baccano, tante proteste, tante impuntature, salvo poi rientrare nei ranghi e accontentarsi di qualche pacca sulla spalla. Sia ben chiaro, non ci sono dubbi che le rivendicazioni del Movimento siano assurde e irricevibili, proprio come quelle sullo stop all'invio di armi alla resistenza ucraina. Dunque, il fatto che vengano ignorate è segno di grande buonsenso e razionalità da parte dell'attuale premier e della maggioranza di Governo. Per il resto, è lecito dubitare del fatto che – con tutto quello che c'è da fare e con le innumerevoli emergenze alle quali il Governo Draghi deve rispondere – il premier trovi il tempo di riflettere sulla risposta da dare a Conte. Ci sono momenti in cui nessuna risposta è meglio del silenzio indifferente.

Il punto è che da un leader di partito, nonché ex premier, ci si aspetterebbe quel tanto di scaltrezza che basta per evitare simili desolanti riuscite. Se c'è la

consapevolezza che probabilmente non si otterrà niente e non si vuole uscire dalla maggioranza, allora si eviti di fare tanto chiasso e si cerchi di trovare una coerenza tra quello che si fa al Governo e la linea del partito che si guida. Conte non uscirà dalla maggioranza, i suoi sono solo tentativi per smarcarsi dalla linea dell'Esecutivo, per differenziarsi, per mettersi un po' in mostra, dei bluff per cercare di strappare qualche concessione da esibire come trofeo alle prossime elezioni.

Sembra quasi che questo continuo angosciare il premier con certe ridicolaggini faccia parte di una strategia stile “botte piena e moglie ubriaca”. Conte vuole restare al Governo per tutta una serie di ragioni: buona parte degli attuali parlamentari che non verrebbe riletta causa ridimensionamento dei numeri delle Camere, il limite del doppio mandato per i pentastellati, la minaccia da parte del Partito democratico di escluderli dal “campo largo” nel caso di un simile sgar-

ro, che vorrebbe dire andare da soli alle elezioni e rassegnarsi definitivamente all'estinzione. Ma al tempo stesso, alle prese con il crollo nei sondaggi e con l'emorragia di consensi, vuole cercare di recuperare qualche voto tentando la via meno assennata, che è quella del “ritorno alle origini”, al “vaffa” urlato dalle piazze, al grillismo duro, puro e movimentista degli esordi. Nel fare questo, nel cercare di essere un modesto e indoppiopettato imitatore di Alessandro Di Battista, Conte risulta essere ancora più patetico e, quindi, destinato a peggiorare la crisi di consenso nella quale versa il Movimento.

Forse, l'attuale leader pentastellato avrebbe dovuto dare ascolto a Luigi Di Maio e approfittare dell'esperienza di governo di questi anni per uscire dal loop del populismo inconcludente e dalle logiche dell'avventurismo politico, per attribuire al Movimento una nuova veste istituzionale e responsabile. Invece, come tutti i leader di cartone, Conte si è preoccupato di riconquistare il consenso a suon di slogan e iniziative ridicole, quando il consenso avrebbe dovuto crearlo, quando avrebbe dovuto cercare di spiegare ai suoi elettori perché era necessaria l'evoluzione dal movimentismo antisistema delle origini verso un approccio più improntato alla serietà, alla concretezza e alla responsabilità istituzionale.

Di sicuro, qualunque elettorato preferisce fidarsi di un capo che guida le danze e che è abbastanza deciso da saper “imporre” la sua linea ai vertici e alla base del partito che dirige, che non di uno che sbraita, minaccia, tuona e lancia ultimatum, ma poi rientra puntualmente nei ranghi quando le sue istanze non trovano sponda: un po' come quei monelli che fanno chiasso durante le lezioni ma che tacciono non appena la maestra lancia loro un'occhiata severa. E di bambini al Governo ne abbiamo avuti fin troppi per volerne ancora. Fortuna che la ricreazione è finita. Un piccolo suggerimento per Conte: Grillo è un comico diventato politico, mentre lui è un avvocato diventato politico e ridottosi a dover fare il comico per continuare a essere un politico. A questo punto, forse sarebbe meglio tentare la strada della trasmissione televisiva: il Giuseppi Conte Show. Di sicuro avrebbe più successo, sarebbe meno molesto e farebbe molti meno danni al Paese.

## Elezioni regionali nel Lazio: è caos Pd

di MIMMO FORNARI

**P**iù che il tempo delle mele è il momento degli schiaffi. È caos nel Partito Democratico in vista delle elezioni regionali del Lazio, in programma il prossimo anno. Mal di pancia che fanno rumore e che non possono essere placati con un cucchiaino di sciroppo. Tentativo, questo, messo in atto da Enrico Letta. Ma gli strappi da ricucire non sono pochi.

Tutto parte dalla direzione regionale ad alta tensione di lunedì, con le anime democratiche in ordine sparso. Letta cerca di raffreddare i bollori e si rivolge a Bruno Astorre, segretario regionale del Pd (Areadem) chiedendo “di proseguire nella messa a punto del programma e della coalizione e di spostare all'autunno la designazione della candidatura”. Contestualmente, gli ha chiesto di lavorare per l'unità interna al Partito, “ricercando le massime convergenze possibili”.

Però la compattezza latita: da una parte c'è chi chiede le primarie (mai formalizzate) per la scelta del candidato, dall'altra chi vede di buon occhio il cosiddetto “metodo Roma”, cioè un confronto aperto per individuare il candidato unitario, come accaduto per Roberto Gualtieri, attuale sindaco di Roma.

E per le Regionali del Lazio, in tal senso, il nome spuntato fuori dal cilindro è quello di Enrico Gasbarra, ex



presidente della Provincia.

Astorre, va detto, resta isolato nella sua posizione, quella di primarie

aperte con un ventaglio di candidati democratici, mentre intanto soffia il vento e infuria la bufera.

La questione sulle candidature, probabilmente, tornerà in auge dopo gli aperitivi dell'estate. Mentre due nomi già da tempo circolano senza freni. Uno è quello di Daniele Leodori, vicepresidente della Regione Lazio e di Alessio D'Amato, attuale assessore regionale alla Sanità.

Il primo rientra in Areadem (nello scacchiere di Dario Franceschini, per capirci): si tratta di una componente di cui fa parte pure Astorre. D'Amato, con un passato in Rifondazione, non è iscritto al Pd. Su di lui strizzano l'occhio da Carlo Calenda a Esterino Montino, sindaco di Fiumicino e vicepresidente della Regione ai tempi di Piero Marrazzo.

Nel mezzo, però, ci sono gli interventi dei pesi massimi. Marco Miccoli, nella segreteria ai tempi di Nicola Zingaretti, esordisce così: “O si dirige il partito o si dirige la propria parte di partito. Entrambe le cose non si possono fare”. Una tirata di orecchie verso Astorre che non lascia spazio a interpretazioni. Enzo Foschi, sul Foglio, sbotta: “Da parte di Astorre c'è stata una chiusura incomprensibile su qualsiasi mediazione”. Per chiarezza: Foschi è il vice di Astorre. E Calenda, quindi Azione, non è disponibile per l'ipotesi primarie. L'idea è che per ottenere il successo nel Lazio servirà una coalizione bella larga. Ma adesso le tinte sono più scure che chiare.

# Prove Invalsi: resta il divario tra Nord e Sud

**C**oinvolti 920mila allievi della scuola primaria (classe II e classe V), quasi 545mila studenti della terza media e poco più di 953mila di alunni della scuola superiore (classe II e ultimo anno). Questi i dati relativi alle prove Invalsi, ovvero i test standardizzati che gli alunni svolgono nelle varie fasi del percorso scolastico per monitorare il livello di competenze in alcune materie su scala nazionale. Secondo il rapporto del 2022, il ritorno in presenza “blocca” gli effetti negativi sulla scuola italiana, stoppando quindi il peggioramento dei risultati. Anche se ancora resta invariato il divario tra Nord e Sud, senza dimenticare la dispersione scolastica e un altro dato non da poco: un maturando su 10 non raggiunge le competenze base.

## L'importanza della scuola in presenza

Roberto Ricci, presidente Invalsi, afferma: “Gli esiti di quest'anno confermano l'arresto del calo dovuto alla pandemia e non era scontato: vuol dire che la scuola ha ripreso il cammino nella direzione giusta”. In questo quadro, la scuola elementare è di nuovo ai livelli pre-pandemici, con qualche flessione in alcuni territori e con segnali non ottimali, soprattutto per quanto concerne la matematica: “Emerge l'importanza della scuola in presenza, anche se la Dad è stato un ottimo strumento di contenimento dell'emergenza”.

## Le differenze tra i territori

Ci sono alcune zone del Meridione – Sicilia, Sardegna, Campania, Calabria – dove è registrato il numero maggiore di studenti con livelli bassi. Per avere un quadro, basti pensare che le percentuali di risultati sufficienti raggiungono il 50 per cento della popolazione scolastica in



italiano, il 55-60 per cento in matematica, il 35-40 per cento in inglese-reading, il 55-60 per cento in inglese-listening. Secondo lo studio Invalsi, nelle varie materie le maggiori perdite nell'apprendimento si notano tra allievi che giungono da contesti più sfavorevoli. Tra questi, difatti, scende la quota di alunni con risultati più elevati. E non migliorano i divari territoriali alle scuole medie rispetto alle rivelazioni passate.

## La dispersione scolastica

Da non sottovalutare, inoltre, il tema

della dispersione scolastica. Una problematica, questa, che riguarda sia chi abbandona la scuola ma pure chi termina il ciclo di studi senza avere conseguito le competenze base. Tale forma di dispersione è stata denominata dispersione scolastica implicita: nel 2019 è al 7,5 per cento, nel 2021 al 9,8 per cento con la pandemia. Nel 2022 è al 9,7 per cento.

## Le materie

Complessivamente, a livello nazionale, gli studenti che raggiungono risultati almeno adeguati sono il 61 per cento in

italiano, il 56 per cento in matematica. Bene i risultati per la lingua straniera: inglese-reading al 78 per cento, inglese-listening 62 per cento.

## Le parole del ministro Bianchi

Patrizio Bianchi, ministro dell'Istruzione, osserva: “I dati dimostrano che abbiamo tenuto durante la pandemia e quest'anno siamo addirittura in fase di ripresa. Questo conforta sulla scelta di tornare in presenza. Abbiamo cicatrici addosso, è vero, e la pandemia ha aumentato le differenze, ma in alcune regioni del Sud c'è stata una capacità di reazione. Ci vuole tempo: una pandemia così totale – e così permeante – ha lasciato tracce ma il sistema esprime una volontà di ripartenza”.

## La posizione di Fratelli d'Italia

“È un alibi attribuire alla pandemia la scarsa preparazione che deriva da un sistema scolastico assolutamente inadeguato al bisogno della Nazione. E le prove Invalsi non fanno altro che certificare un danno che ha radici antiche, non imputabile all'emergenza sanitaria”: così Ella Bucalo e Paola Frassinetti, deputati di Fratelli d'Italia, rispettivamente responsabile Scuola e del dipartimento Istruzione.

“Test inutili e costosissimi per continuare a sentire che nulla è cambiato – hanno proseguito – il ministro poteva risparmiare tantissimi soldi e investirli nelle vere problematiche della scuola: mancata assunzione dei precari, classi-pollaio e non a norma, sistema di reclutamento del personale scolastico basato su quiz errati. Ma il Ministero allunga i tempi su questioni essenziali e sperpera denaro. La pandemia ha fatto da scudo all'incapacità di gestire la scuola italiana”.

**L'o** L'opinione srl

Servizi professionali specializzati  
nella gestione di contenuti digitali,  
gestione delle informazioni  
e gestione documentale.